DELLE MARCHE

DAL TEMPO DE' COMUNI FINO AL PRESENTE

SUNTO STORICO

DI

LUIGI CARDONA

TORINO
TIPOGRAFIA G. FAVALE E COMP.
1860.

PARTE I.

« ..... È la parte del Dominio ...
» sottoposta per ultimo; quella che
» non è stata mai unita nè compiuta-
» mente, nè continuamente; che non
» fu tenuta che per l'occupazioni stra-
» niere; e che invero non à mai co-
» stituito per la chiesa se non molto
» imperfettamente un reale potere ».

DUPIN.

Tornata del Senato di Francia,
il 29 marzo 1850.

Una delle più amene e colte province di nostra Italia sono le Marche, chiamate un giorno Piceno, — primitiva colonia sabina, — quindi etrusca, — poi romana.

Questa bella regione, che, partendo dalle spiagge dell'Adriatico, risale gradatamente per colli e monti verso oriente dell'Appennino, trova limite a tramontana il torrentello Marecchia, che la divide dalla Romagna; a mezzogiorno il Tronto, che la separa dall'Abruzzo, a ponente à i gioghi appennini d'Umbria, a levante il mare.

Le Marche comprendono alcune città che si potrebbero chiamare *storiche*. Sono Camerino, Tolentino, Ascoli, Fermo, Macerata, Iesi, Ancona, Osimo, Senigallia, Fano, Gubbio, Pesaro ed Urbino (1). Queste belle e illustri città sia geograficamente, che storicamente appartengono a quella porzione d'Italia che si chiama *centrale*. Paese, come ogni altro della penisola, lieto di bel clima, ricco di prodotti naturali ed agricoli, atto ad ogni esperimento di civiltà, onorato per istoria, sia nella guerra dei tempi di Pompeo, come nei trionfi cristiani; poi nella resistenza opposta ai Saraceni e ai Normanni, - nella continuazione della lega contro gli Svevi, - nel libero reggimento de' Comuni, - nelle consorterie di commercio, - nelle imprese de' Crociati - e nella savia conservazione degli statuti.

Nè meno è a dimenticare, benchè antico, il fatto della guerra sociale, in cui le Marche, dopo una lotta di quaranta anni, giunsero ad ottenere la italiana *nazionalità*, o, come allor si diceva, la *romana cittadinanza* (2).

(1) Dovrei aggiungere le città di Recanati, patria del Leopardi, Pausala del Lanzi, Fabriano di Gentile di questo nome, Civitanuova del Caro; Montalto di Sisto V, e Cupra (Ripatransone) come quella ch'è città antichissima e patria di Mercantini, ma, oltre che sono città secondarie, io mi sono proposto in questo lavoro una brevità che io credo necessaria (essendo tempi *di fatti* più che di scritti) tanto per chi scrive, come per chi legge.

(2) Di questa impresa ò raccolte varie memorie che potranno essere pubblicate nella Statistica civile.

Paese in fine non ultimo per uomini illustri, non solo antichi ma moderni (1).

Di sobri, gentili, e ospitali costumi, in questo come nella lingua, e negli usi i Marchegiani ritraggono molto dai Toscani, — e si potrebbe dire che la Marca è allo Stato romano, quel che la Toscana alle altre province d'Italia; cioè la sede della coltura e della gentilezza se si escluda Perugia, *ed alcune* altre città dell'Umbria.

L'indole de' Marchegiani è domestica, buona e riflessiva, distinta per educazione dell'animo e più del cuore; talvolta mancante d'azione, o almeno d'energia nell'azione, ma in compenso è modesta, costante e virtuosa.

La popolazione è da parecchi anni in uno stato di grande aumento. Trovo che nel 1853 questa contava 922,602 *individui*, e ciò nella superficie di 9,185,907 tav. cens. corrispondente ad abitanti 89 per chil. quadr.: quando invece nel 1843 non giungeva ancora a 816,100; e nel 1833, a 773,000.

Fatta dunque proporzione dal passato si può calcolare che la popolazione delle Marche adesso è di circa un milione d'abitanti (Vedi la popolazione specifica nel documento v).

Non è mio avviso, e forse non è qui l'opportunità di fare una compiuta storia delle Marche; quindi mi restringerò a raccontare colla possibile brevità le maggiori vicende politiche e civili di questo paese, ch'è tanto poco conosciuto dagli stessi italiani.

(1) Basterebbe un Raffaello, un Bramante e un Rossini per dar nome distinto a una provincia. Del Mamiani, del Puccinotti, del Perticari, del Cestoni, dell'Allegri, del Collenuccio, e di altri sarebbe luogo parlare nella Statistica suddetta.

II.

Secondo uno sguardo generale di storia si apprende che l'epoca, in cui le Marche furono soggette al dominio temporale de' papi non risale, per alcune città, a più oltre del XVI secolo, e per altre al XVII; ossia non più oltre del *seicento.* Epoca in cui già morente il feudalismo, cessata quindi la tutela civile de' papi, la società vedeva una grande trasformazione avvenire nella autorità papale: poichè al religioso arbitrato del pontefice (che si estendeva anche fuori d'Italia) subentrava sotto Eugenio IV *la costituzione cardinalizia*, sotto Leon X *la corte*, e sotto Clemente VII e Palo III quel vivo desiderio di potere come gli altri monarchi *signoreggiare.* Infatti questa corte ebbe le sue imprese militari, le arti politiche, e i trionfi, ammirati a sua volta dall'astuto Macchiavelli; fu corte totalmente scolaresca, e che dovea fra poco divenire politica, unificatrice, ed assoluta.

Prima di questa epoca i papi godevano su qualche città delle Marche diritti d'investitura, i quali o erano prettamente ecclesiastici, accolti dai medesimi statuti comunali sotto il nome di *Libertas Ecclesiastica*; o si ripetevano da origine guelfa, stabilita massimamente sull' alta protezione della libertà de' popoli. Tanto che il loro potere era grande senza esser regio.

Con tali principii, che d' altronde si confacevano mirabilmente colla tradizione popolana di que' tempi, la *potenza* morale e civile della Chiesa naturalmente cresceva. Come poi nel *cinquecento* subentrasse a questa potenza il *dominio politico* si vedrà dalla storia.

Ancona, città doriese, con antichissimo porto, ricca, commerciale, e libera di sè fino al 1531, fu vagheggiata dall' ambizione di Roma. Papa Clemente VII avendo testè coll' aiuto di Carlo V abbattuta la repubblica di Firenze, vedendo la Romagna, essere stata sottomessa dal Duca Valentino senza che fosse potuta più risorgere, tentò nell' anno 1532 (ossia 14 anni dopo la caduta di Bologna), convenire segretamente col re di Francia, e apertamente con Carlo imperatore per insignorirsi di Ancona. Francesco promise giovarlo, purchè mantenesse alcuni privilegi alla città *commerciale;* Carlo V lasciò fare.

Allora questa città non aveva per difesa che un piccolo forte, ora distrutto, sul *molo;* non opere fortificate alla spiaggia, non in fine la cittadella, la quale si deve esclusivamente a Clemente VII.

Si ha dal Giovio, che questo papa tornando dallo abboccamento tenuto col re di Francia in Marsiglia, recava con sè il disegno di togliere il governo d'Ancona di mano ai cittadini, e perciò deviando il cammino, e venendo dalle Romagne, sopraffece questa città « avendo dimostrato ai cardinali francesi, che » l'accompagnavano, come il nuovo ordine convenuto » col re Francesco lo moveva a tutto tirare a sè per » potere pacificare il mondo » (1).

Ma ad onta di questa pacificazione universale, Clemente VII pensò quasi sempre alla guerra. Ed oppugnò Ancona, e la vinse. Ma poi la dovette tenere in freno con esercito grosso e stanziale.

(1) Giovio. Storia, c. XXXI.

Tutto ciò ricorda un altro fatto di cui uno scrittore drammatico dice così: « Vidi la città di Perugia, con-
» ducendomi da per tutto mio padre, mi fece osser-
» vare la cittadella fatta fabbricare da Paolo III (nel
» tempo che Perugia era libera e si governava in
» repubblica) sotto pretesto di fare un dono ai Pe-
» rugini di uno spedale per gli ammalati e per i
» pellegrini. Vi fece introdurre molti cannoni sopra
» carri coperti di paglia, e poscia si gridò « Viva chi »?
» Convenne allora rispondere « Paolo III » (1).

Prima di questa epoca Ancona si era retta ora a comune, ora a marchesato sotto la protezione quando del papa, quando dell'imperatore, secondo le vicende del partito guelfo o ghibellino che vi predominò, o meglio secondo la difesa più o meno ottenuta contro i Veneziani, gelosissimi di quel commercio.

Quando Ancona fece quella gloriosa guerra all'esercito di Federico Barbarossa era governata a comune. Fu in quel tempo, come è già noto, che la celebre Stamura, assecondata dalla contessa Faziola, e da Bertinoro, ottenne con ogni possa la liberazione della patria.

Nel 1264 Obizzo marchese d'Este ne assunse il titolo conferitogli dallo imperatore di Germania (2) e sempre poi lo reclamò quando Clemente VII ne divenne padrone (3).

(1) Goldoni, Memorie, c. II.
(2) Muratori Ant. ital. T. III, Diss. 54.
(3) Leggo nella vita di Niccolò Macchiavello, scritta dal Cinelli, che Bernardo padre dello storico, fu tesoriere della Marca d'Ancona per la famiglia Medici.

III.

Dal sunto delle vicende politiche di una città, forse la meno conosciuta, certo la principale di quella contrada nel medio evo, si potrà facilmente desumere le relazioni che avevauo i municipii di que'tempi con la santa Sede e coll' Italia.

Fermo nel secolo V, cioè in quell'epoca che cadeva l' impero romano, di cui aveva sempre sostenuto fedelmente le sorti (1), fu saccheggiata dai Visigoti, poi occupata dagli Eruli, dagli Unni e dai Goti. Quindi fu soggetta agli imperatori d' oriente, e ai Longobardi, i quali ne distrussero tutto, teatri, terme, ed ogni antico monumento (anno 584). Poi Carlo Magno le aggiunse molti diritti, e baronie: volendo però che il duca risiedesse a Spoleto. Lotario volle istituirvi l' *università,* che fu perciò una delle prime d' Italia. Parteggiando per il papa contro gli esarchi di Ravenna, e togliendosi poi dalla dipendenza di Spoleto si costituì in proprio governo aiutando Leon IX contro i Normanni, e si dichiarò guelfa accettando la protezione del papa, che fu Alessandro III.

Ma Federico Barbarossa dopo essere vincitore (o meglio distruttore) di quasi tutta Italia la fece assediare dall'arcivescovo di Magonza, e la acquistò, poi l'arricchì di privilegi. Ma Fermo gli si ribella, e lo combatte, unita ad altri popoli d' Italia convenuti in Ancona nel 1185 per cacciare il formidabile svevo.

(1) Vedi per questo periodo, Appiano Ales. L. I. Tito Livio XXVII, 12. Vell. Patercolo. Cicerone Ep. 3, l. IV. Phil. XXII. Plutarco, Catone.

pendenza come ribellione e la scomunicò, poi mandò monsignor Nicolò Buonafede con l'esercito papale, che giunto al *piano* di Tenna, combattè l'oste fermana e la vinse. — Intanto pontificava Paolo III. Era questo papa forte corrucciato per l'infelice esito della impresa contro Firenze (1537) e saputo che Fermo s'era posta d'intesa coi fiorentini, dichiarò solennemente la città ribelle, ed ordinò al cardinal di Trani che facesse valere i diritti papali: quindi mandò Pierluigi Farnese, suo figlio, con bande armate, e « trovata quella » città disabitata la saccheggiò orribilmente. Dichiarò » Fermo priva del suo stato e d'ogni giurisdi- » zione » (1). Ma poi mercè la somma di *due mila scudi d'oro* da pagarsi alla camera apostolica la rintegrò e le confermò lo *statuto* (2).

Nel 1550 la città elegge per governatore il nipote di Paolo III *pro tempore*, così è detto negli atti; e lo manda a militare sotto Fabbrizio Colonna per la Spagna e sotto lo Strozzi contro Siena.

Molti Fermani militarono nelle guerre che in quel secolo tanto agitato sconvolsero l'Europa, senza alcun pro della nostra povera Italia, ondechè la biografia dei Fermani in questo periodo offrirebbe molti valorosi non conosciuti. Il Segni nella sua storia parla di un Sacripanti, il Nardi di un Guerrieri. Intanto Fermo avea per governatore un cardinale Ottoboni; e nel 1648, uccise l'altro governatore monsignore Uberto

(1) F. Fracassetti, notiz. stor. di Fer. c. V., secolo XVI.
(2) Documento II, a pag. 41 in cui si accenna delle diverse conferme papali fra cui di Paolo III e successori.

Maria Visconti, mandatole da papa Innocenzo X, o meglio da Olimpia Pamfili, per comandarvi.

Questa ed altre città più o meno cospicue delle Marche, più o meno gelose conservatrici, come appresso vedremo, dei proprii diritti, ad ogni modo autonome nell' amministrazione, nella milizia e nel governo, furono a vicenda *guelfe* o *ghibelline*, secondo che amarono o la libertà pontificia, o l'unità imperiale, e secondo gli andamenti della politica di quei tempi, o la forza o l'opportunità di ciascuno.

A Fermo, per esempio, un bel giorno del 1484 fu gettato dalla fenestra il vescovo Gio. Batt. Capranica, perchè voleva ad ogni costo soperchiare in città (1). A cessare simili soprusi la signoria volle istituire una commissione *mista* d'intendenti di legge, e di teologia, la quale avesse l' obbligo di tutelare lo statuto, e di chiarire i diritti della potestà ecclesiastica, indettandosi con la cancelleria romana quando occorresse.

Dobbiamo qui riferire un altro fatto avvenuto in questa città il 1648 contro il governatore pontificio; il quale in un sommovimento popolare fu, senz' altro, legato semispento *a coda di cavallo* e fatto trascinar per le vie, non per altra ragione, salvo perchè questo male arrivato ordinò segretamente, di notte, in opposizione al magistrato, fare estrarre il frumento dalla città che versava in penuria. Era monsignor Uberto Maria Visconti.

(1) È riportato questo fatto nelle Memorie di Michele Catalani; è raccontato pure dal Fracassetti e da altri, fra cui il Burcardo ne' suoi Annali.

I tumulti premeditati spesso avvenivano per le frequenti, e non brevi vacanze del trono pontificale. Le città rizzavano alto il lor *gonfalone*, e quelli che avessero o no diritto accennavano al ritorno del loro potere. « I comuni poi dovevano star sempre tutt' » occhi che qualche parente del papa, o qualche » cardinale non ottenesse diritti a scapito loro, e si » riscattassero a denaro, a rimostranze, talvolta a » viva forza » (1).

IV.

Or veniamo al secolo XVII.

Urbino si reggeva ancora a ducato sotto Francesco Maria della Rovere, e con Pesaro, Senigallia, ed altre città, componeva un forte stato, che resse fino al 1627.

Matteo de' Barberini, famiglia toscana, che si era arricchita in Ancona col commercio, divenuto papa col nome di Urbano VIII (1623) fece suo questo ducato. Dopo aver proibito agli ecclesiastici ogni traffico, ogni occupazione secolaresca, cambiando per compenso ai cardinali il titolo di *monsignori* con quello di *eminentissimi*, si diede a rinvigorire l' autorità papale. Fece costruire fortificazioni dappertutto, anche nel proprio palazzo. Quando con *Forte Urbano* munì la frontiera Bolognese, gli fu fatto avvertire che i suoi predecessori faceano i monumenti di marmo, egli rispose: « e io ne erigo di ferro. »

(1) C. Cantù, Stor. Univ. L. XV, c. 28.

Ecco in qual modo questo papa subentrava alla famiglia ducale.

Federico di Montefeltro, terzo di questo nome, che aveva fabbricato nel 1444 con 200,000 ducati il castello di Urbino uno dei più belli d'Italia, ponendovi capolavori d' arte e accogliendo scienziati, si fece proclamare Duca (1482).

Guidobaldo suo discendente, chiamato ad esser capitano di santa chiesa, fu non ostante spossessato da Cesare Borgia nel 1502. Ma nel cadere di costui, Guidobaldo riacquistò la paterna signoria, e visse onorato in quella corte, che fu il modello di tutta cortesia, per Giulietta Gonzaga, Renata d'Este, Francesco Burlamacchi, e Vittoria Colonna, marchesa di Pescara.

Fu in questa corte che il Castiglione scriveva il *Cortigiano*, fu in questi bei giorni che sorgeva il genio della pittura, Raffaele Sanzio.

Guidobaldo fu colmato di favori da Giulio II, il quale lo indusse a chiamare ad erede il comune nipote Francesco Maria Della Rovere, fatto poi capitano generale della chiesa. Ma succeduto papa Leone X, e volendo sollevare casa sua, tolse a umiliare i Della Rovere, e scomunicatali, e preso loro il ducato, ne investì Lorenzo di Pier de' Medici nel giorno stesso (18 agosto 1516), che avea firmato il concordato con Francia; dimenticando che Francesco Maria aveva dato rifugio e ospitalità poco tempo prima a quegli stessi Medici esiliati da Firenze.

Morto Leon X, e succedutogli Adriano VI, fiammingo ed estraneo alla politica italiana, ritornò a Fran-

cesco Maria Della Rovere il ducato (1522) e nel 1538 a Guidobaldo II.

Francesco Maria suo figlio visse lungamente in corte di Filippo II di Spagna (1574). Mortagli la prima moglie Lucrezia d'Este, dalla seconda ebbe finalmente un erede, Ubaldo Antonio, acclamato con gioia dal popolo di Urbino. Il padre, stanco forse di averne vedute troppe in corte di Filippo, cedette al figlio volentieri la signoria, traendo privatissimi i suoi giorni.

Ma Ubaldo Antonio una mattina fu trovato morto. Allora il padre costretto di riprendere il governo si vedeva attorniato dalle mene e dalle lusinghe di due potenti, l'imperator d'Austria e il pontefice. Egli dovè piegare, e scelse il pontefice; ma si limitò a far testamento *inter vivos*, chiamando esecutore di esso Urbano VIII.

Il quale non aspettò la morte del benefattore. Inviato ad Urbino il cardinal Gessi, Legato *a latere*, gli diede istruzione segreta, che facesse in guisa da prenderne subito formale possesso, per togliere alla mente del duca ogni più lontana idea di revocare il testamento (1627).

« Certo cotesti sono bene altri interessi (esclama » giustamente lo storico Cantù) bene altri interessi » che quelli in cui vedemmo faticarsi i papi nei se- » coli di mezzo, quando chiamavano il mondo all'e- » vangelica civiltà, e difendevano le franchigie del- » l'uomo contro gli abusi d'ogni maniera di tiranni, » non curandosi del regno della terra per assicurare

» quello dei cieli, cioè la verità, la morale e la giu-
» stizia. » (1)

Il duca, dopo quattr' anni, venne a morire e subentrò al sicuro possessò il papa.

Il ducato di Urbino comprendeva allora sette città, Urbino, Pesaro, Senigallia, Osimo, Montefeltro, Cingoli, Gubbio, e quasi trecento borgate con fertile costa marittima, con montagne particolarmente verso il Montefeltro pittoresche, e potea contare sopra un' entrata annua di 100,000 scudi. Gli antichi principi avevano acquistato nome, ricchezza ed influenza, cosicchè guadagnando al paese più che non costasse una pomposa corte di letterati e di artisti, non allargando la potenza a danno degli statuti cittadini, erano amati, o almeno non odiati.

V.

Un altro acquisto anche più moderno è il ducato di Camerino.

Il ducato di Camerino fu governato dalla famiglia Varano fin circa all'anno 1642. Pochi anni prima Pierluigi Farnese, sposato a una bastarda di Carlo V, ebbe pretensioni a quel principato, e l' ottenne dal padre Paolo III, prima di farsi signore di Parma e Piacenza.

Gioverà conoscere brevemente come gli antichi principi Varano perdessero la signoria.

(1) Ces. *Cantù*, Stor. Univ., L. XV, c. 28, ediz. 8, p. 707.

Ercole Varano coi figli Mattia, Fabrizio, Piergentile, Ippolito, Faustino e Giulio componevano la famiglia ducale. Verso il 1638 il pontefice Paolo Farnese, desiderando uno Stato pel nipote Ottavio, adoperò ogni arte per indurre Ercole a rinunziargli a ogni modo il ducato. Il Lili, che narrava la Storia di Camerino ai tempi di Luigi XIV, di cui si chiama storiografo, lodato per imparzialità di critica, dà contezza di tal fatto con queste parole:

« In Roma (verso l'anno 1541) instava con ogni » efficacia il cardinal Parigiani per la rinunzia di » Ercole: . . per ottenerla moveva tutte le ruote di » questo tentativo . . . sperava col buon esito di » quell'impresa di ottenere, come ottenne, il cardi- » nalato. Egli non cessò mai di battagliare. — Nel » principio dell' anno 1542 cominciò il cardinale a » minacciare Ercole da parte del papa di farlo car- » cerato, se non rinunziava. Accompagnò poscia stu- » diosamente la minaccia con l'offerta di alcune con- » dizioni, aggiungendo che sarebbe stata conferita » la badìa della Ferrera con 1000 scudi di rendita,.. » oltre un donativo arbitrario per Filippa Guarnieri » sua consorte. »

« Vi consentì Mattia (il figlio) molto tempo dopo, » tiratovi dal papa col matrimonio di Battista Far- » nese sua pronipote. In questo modo restò libero » il ducato di Camerino ad Ottavio Farnese, gio- » vanetto allora di 14 anni. » (1)

(1) Camillo Lilj — Hist. Camer., P. II, L. X., pag. 340, 42

Non si può dire abbastanza quanto i Camerinesi sieno stati in ogni tempo gelosi della libertà. Si sarebbero forse ricordati dell'antico motto di Mario « Estote cives, pugnate Camertes? ».

Basti questo per ogni altro fatto. Quando cacciarono i ministri di Giovanni duca Borgia, Alessandro VI, ne interrogò un uomo di stato, e questi rispose: « Hanno i Camerinesi una volontà immutabile, che sempre tende alla libertà. Tutti gli uomini di Camerino che hanno facoltà, parentela, animo e ingegno, tutti, dico, infallibilmente la bramano. Vi comprendo i *varaneschi* e i *ducheschi*. In ristretto, non hanno altro desiderio al mondo, non pensano ad altro, e ne' loro andamenti non operano che con questa immutabile determinazione. Tutte le loro rivoluzioni dunque, così fatte per la santità vostra come contra tutti, tendevano a questo loro bramato fine. »

La famiglia dei Varano ebbe il principato di Camerino dal 1260 al 1542 « con fortuna varia, con maggiori o minori confini. Poi la giurisdizione ecclesiastica governò quella vallata fino al 1785, e come altre provincie dello Stato ebbe una Delegazione civile con persona ecclesiastica (1). »

(1) *Relazione* della Giunta del Censo. Camerino p. 2, 3. Ho dovuto correggere la cifra dell'anno 1534 qual ivi è notata, con questa del 1542, perchè secondo Lili, Balbo e Cantù, è più conforme alla storia.

VI.

La città di Fano nel 1625 era governata dal principe Ludovisi, succeduto a' diritti degli Sforza. Ambedue queste famiglie godevano autonomia principesca sotto gli alti auspici del papa, che aveva sempre prediletto Fano. Fa eccezione però a questo una bolla pontificia del 9 ottobre 1469, scritta da Paolo II contro il contado (*comitatus*) di Fano ribelle alla Chiesa (1). Nondimeno un secolo avanti, Gregorio XI scriveva a quel comune una vivissima lettera pregandolo che movesse le armi per mare e per terra contro Fermo ed Ascoli, città, come dice la lettera, *nefarie* e *figlie d'iniquità*.

Non dispiaccia che qui adduca, tradotta, una parte di questo documento:

« Il perchè alla vostra fedeltà (parla a' priori di » Fano), la quale deve avere per amici gli amici e » per inimici gli inimici della Chiesa, colla presente » affidiamo abilità, perchè voi con iscorrerie terre» stri e marittime diate ai ribelli (parla de' Fermani » e degli Ascolani) ciò che si meritano, affinchè » quelli che non apprezzano i salutari avvisi s' ab» biano i flagelli. — Datum Romæ apud S. Petrum » 14 kal. febr. Pontif. nostri an. VII » (2).

Non farà quindi maraviglia il sentire che Paolo V, verso il 1618, data l'ultima mano alla Bolla *In Coena*

(1) Amiani, Mem. Storiche di Fano. Documenti.
(2) Dalla Biblioteca Casanatense. Vedi Amiani, Mem. Stor. di Fano. Docum. LXXI.

Domini, fa un ordine di scomuniche contro chi occupa Sicilia, Corsica e Sardegna; territori della Chiesa.

Trovo però che nel 1463, sotto Pio II Piccolomini, la santa sede fece le seguenti capitolazioni con Fano, i cui principali articoli originalmente riporto:

» Chel Comune di Fano habbia facoltà eleggere Podestà, Vicario de Gabelle et de Appellagione, Officiale della Guardia el Danno dato, et omne altro Officiale della dicta città et de suo Contà, forza et distrecto senza alcuna confermazione della Sedia Apostolica. »

« Item. Che lo strenuo Sforza degli Oddi .... possa con tutta la sua famiglia, uomini d' arme e soldati da pè e da cavallo liberamente e senza alcun impedimento reale o personale andare dove a lui parerà. »

« Item. Chel Marescalco della Marca, nè anche el Spirituale di quella, possano, nè dibbano fare, o vero exeguire alcuna nè reale, nè personale autorità, nè exercitare alium officio in la dicta città di Fano, suo contà, forza o distritto. Placet.

N. Card. THEANUS Ap. Sed. Leg. » (1)

(1) Dalla Biblioteca Casanatense.

Finalmente nel 1514-30 Fano era governata da un tal Costantino Comneno, principe di Macedonia (1). Ma non so bene se la tenesse per sè o per la Chiesa, più probabilmente per la Chiesa.

Finchè venuto il 1600 Fano istituì un'associazione, che ebbe lo scopo di tutelare il paese da ogni violenza, e si chiamò allora *santa unione*. Poi allargatasi per la Romagna col nome di *pacifici*, ebbe una specie di magistratura popolare, pressochè uguale ai moderni comitati, e creò un potere politico tutore degli interessi, de' privilegi e degli statuti delle città romagnuole e marchegiane.

La città di Iesi festeggiava ogni annno il giorno in cui si sottrasse alla tirannide del pro-legato pontificio: il che fu nel 1528 (2).

Era stata Iesi città ghibellina fin da' tempi, in cui la comandava Princivalle Doria, regio vicario degli Svevi e marchese d' Ancona, di Spoleto e di *Romandiola*, ossia Romagna. Ciò raccogliesi da un diploma del 1259, conservato nell'archivio segreto della cancelleria priorale di Fano; del quale per brevità non do altro che il *prografo* (3).

Osimo, prima del *quattrocento*, cioè prima di appartenere alla signoria de' Montefeltro, era governata da Buccalino de' Guzzoni, come raccolgo dal Muratori. Dopo, questa città fece parte del ducato d'Urbino (4).

(1) Amiani, Mem. Stor., verso il fine.
(2) *Baldassini*, Mem. storiche, Iesi 1744, pag. 256, e *C. Cantù*, Stor. Univ.
(3) Vedi Documento III, pag. 40.
(4) L. A. Muratori. Ant. Ital. Dissert. 54.

Il men che si possa dire della città antichissima di Ascoli, è che fu gelosa della propria indipendenza, guerriera in diverse epoche, illustre per uomini di lettere, di scienza e di arte (1) è quella fra tutte le città delle Marche che meglio à saputo conservare ed accrescere i monumenti della sua propria grandezza (2).

VII.

Per amore di brevità sono costretto lasciare le molte memorie di altre città delle Marche. Ma chi sa che altri con miglior agio e più degnamente di me non si faccia a scrivere una compiuta storia di quel caro paese; traendo particolarmente le memorie dagli archivi di ciascun comune, alcuni de' quali racchiudono tesori. Diceva Carlo Troya e Cesare Balbo che appunto la vera storia d' Italia (e poca generalmente se ne conosce), è là o tra' chiusi diplomi delle vecchie cancellerie de' municipi, o tra le carte impolverate de' chiostri e delle famiglie italiane. Que'valentuomini infatti, massimamente il primo, à saputo in tal modo rifare la storia nostra. Quella del medio evo è un tesoro di ricerche. Massimo d'Azeglio avea concepito la brama di far raccogliere, da chi avesse il mandato di qualche governo, i materiali della storia di ciascuna città, viaggiando fin nei paeselli, se

(1) Fra gli antichi Judacilio, Vintidio Basso e Vellejo Patercolo, fra i moderni è popolare Cecco d'Ascoli e tra' contemporanei il botanico Orsini.

(2) Invio il lettore alla bella Storia di Ascoli e suoi monumenti, scritta da G. B. Carducci.

occorresse, e istituendo una *commissione storica*. Speriamo che questo bel pensiero non vada a vuoto.

Il dominio temporale de' papi nelle Marche avea avuto onorevoli principii, ma dal cinquecento in poi aveva procedimenti simili a quelli di altri sovrani d'Italia, invadeva cioè gli stati, mozzava le municipali franchigie, abrogava gli statuti (1), con questa sola differenza, che il governo pontificio, premuroso di salvare le apparenze, lasciava i nomi. Durante l'attuale occupazione francese à creduto bene ridurre il celebre Senato Romano ad una formalità (2).

Eppure fino al secento molte città non solo eleggevano un podestà proprio ed avevano una amministrazione propria, ma ancora levavano soldati, stipulavano trattati di commercio (3), facevano alleanze, assegnavano tributi.

Quando ferveva la guerra contro Francia, promossa da Giulio II (4) chiamata *Lega Santa*, questo pontefice, con tutto l'arbitrio militare, non assoggettò mai alcuna città delle Marche senza convenzioni e patti (5).

(1) Si accenna di questi celebri *Statuti* in fine. V. Documento IV.

(2) Importante sarebbe pubblicare le memorie municipali di Roma sotto il *dominio papale*.

(3) Il più antico Codice Marittimo che si conosca, è quello di Fermo. V. Mem. del Dominicis, e del Cantù — Storia degli Italiani.

(4) Troppo merito nondimeno si è fatto a Giulio II di quel grido « Fuori i barbari » Non li avesse invitati mai! Nel breve giro di sette anni ne chiamò disgraziatamente quattro; i Francesi nel 1503, e nello stesso anno i Tedeschi contro Venezia, nel 1508 gli Spagnoli contro i Francesi, nel 1510 gli Svizzeri contro gli Italiani.

(5) Cantù, Stor. Univ. L. XV, c. 28.

Abbiamo detto di sopra, che prima del cinquecento i papi avevano su parecchie città delle Marche, e anche sugli altri stati d'Italia il diritto d'*investitura*. Ma non bisogna confondere questo diritto d' investitura col dominio *diretto* e *reale*, esercitato, com' è al presente. Allora la sovranità era non tanto effettiva quanto nominale; allora il diritto, o meglio il titolo d'investitura, era goduto universalmente da' pontefici, quando si trattava di sanzionare qualunque sovranità in Europa. Fuvvi anzi un'epoca, quella di Gregorio VII, in cui si credeva, che quegli che aveva le chiavi del cielo avesse ancora quelle della terra, e potesse togliere e dispensare i regni.

Chi poi da questo titolo d'investitura desumesse la prova d' antichità del dominio temporale nelle Marche (1) commetterebbe un errore storico simile a quello di chi pensasse che il papa, perchè investiva, per esempio, il re di Napoli, i duca Della Rovere, o l' imperatore tedesco (detto allora Imperatore romano) fosse perciò padrone del popolo germanico, marchigiano o napoletano.

Un poco che il lettore rifletta alla storia, lo giudicherà.

L'investitura era un privilegio feudale, era un titolo, che si ridusse in fine a cerimónia, caratteristicamente rappresentata a Napoli da quella regalia (ora fuor d'uso) della *mula bianca*, diplomaticamente appellata *chinea*.

(1) Quando i Marchigiani combattevano sotto Carlo Magno, ebbero da questo in compenso baronie, contee. Alcune città, come Ancona, si cressero a marchesato; alcune altre furono soggette al duca di Spoleto. — Vedi Anastasio, bibliotecario, *Vita Adriani*.

PARTE II

DAL XVIII SECOLO SINO ALL' EPOCA PRESENTE

> « Si je vous avais dit, à côté de l'e-
> « xemple de la Belgique, que j'espérais
> « voir les *Marches* et les *Légations* for-
> « mer un pays se gouvernant par lui
> « même sous la sur-souveraineté du Pa-
> « pe, et en lui payant un tribut annuel
> « garanti par la France, l'Angleterre et
> « l'Autriche, qu'y aurait-il là de si
> « étrange? Ce serait peut-être le seul
> « moyen raisonnable de faire cesser un
> « état de choses qui peut devenir de
> « jour en jour plus sérieux et plus dan-
> « gereux. Mais je ne vais pas si loin:
> « heureux si j'apprends que le peu que
> « j'espère sera accompli ».
>
> PELLEGRINO ROSSI
> *Ministro di Francia*, 9 *febbraio* 1832.

I.

Poco o nulla dicono le cronache municipali delle Marche, dal principio del settecento sino al 1797. Per verità fatti importanti sia di bene come di male in queste provincie non si rinvengono. Quello solo che vi è di notevole nello scorcio del secolo è la occupazione francese.

Quando i repubblicani comandati dal Buonaparte, sotto titolo di liberatori si fecero protettori e padroni dell'alta Italia, il papa manteneva in arme molte milizie sotto il comando del general Colli. Pio VI scriveva all' imperator d' Austria rassegnandogli le proprie forze ; e conchiudeva: « Se non bastassero « queste, aggiungerei le forze di Dio, dichiarando « guerra di religione ». (1)

Buonaparte pubblicò questo foglio, venutogli in mano per intercetto corriere ed avvisando il direttorio, mosse le schiere verso lo stato pontificio.

Occupata facilmente Ferrara e Bologna e le altre Legazioni, dopo uno scontro avuto alla Cattolica, prende Ancona. In questa città l'onnipotente Buonaparte ordina meno la militare che la politica amministrazione.

Il re di Napoli vedendo occupate le Marche, suo antico desiderio, volle farsi difensore del papa e mandò il principe di Belmonte per significare al vincitore, che: « Degli affari di Roma era così grave il « peso all'animo del re, ch' egli in sostegno degli « amichevoli uffici, avrebbe mosso l'esercito ». Al che l'altro: « Trentamila francesi sciolti dall'assedio « di Mantova e quarantamila già mossi dalla Fran- « cia stanno liberi e vogliosi di guerra. Se dunque « il re di Napoli alza segno di sfida, voi ditegli che « l'accetto ». (2)

In una nota poi diceva, che voleva trattare di pace.

(1) Vedi appendice storica V a pag. 51 e seg.
(2) Colletta, storia di Napoli.

E la pace infatti fu poco appresso conchiusa a Tolentino (17 febbraio 1797). Per essa il pontefice Pio VII cedeva Avignone ed il Venosino alla Francia; le Legazioni, e la fortezza d'Ancona all'alta Italia, oltre denaro e tesori d'arte da recarsi a Parigi.

II.

Io non parlo che di ciò che si appartiene alle Marche.

Nel tempo che il general Naselli, Fra Diavolo e Rodìo (chiamato generale dell' esercito della *santa fede*) cacciando i francesi, occupavano Roma, riordinavano lo stato in nome del re di Napoli e si scordavano affatto del pontefice, prescrivevano: « che « a non altro impero dovessero obbedire, se non a « quello che emanava da S. M. Siciliana » (1). Intanto il generale tedesco Fröelich imperava da signore nelle Marche (1799).

Alle sconfitte di Scherer ecco subentrano nuove vittorie di Buonaparte, accorso dallo Egitto, valicante le Alpi, vincitore a Marengo. — Conchiudeva la pace di Luneville, mercè la quale erano le Marche definitamente aggregate all'alta Italia, poi al regno italico — cioè alla Francia (9 febb. 1800).

L'astro di Napoleone volgeva all' occaso. I napolitani comandati da Gioacchino Murat sorpreserò Barbou, generale francese stanziato nelle Marche

(1) Colletta, storia del R. di Napoli L. V. § 12.

(1814), costringendolo a chiudersi nella cittadella di Ancona (1). Quindi occuparono tutta quella provincia e la Romagna fino al bolognese.

Furono quelle provincie comandate da' napolitani fino al trattato di Casa Lanza, sottoscritto da Napoli, Inghilterra ed Austria. Non è mio intento dire della politica di que' tempi, molto meno delle velleità ingannevoli dell'Inghilterra e dell'Austria di fare indipendente l' Italia. Imitavano in ciò le risonanti parole de' Francesi loro predecessori! Gioacchino, che vi credette, mosse un bello esercito per fare, come si direbbe oggi, *l' Italia degli Italiani*;— combattette; — ma l'accorta e vecchia Austria ne raccolse il frutto intero. Poi i trattati del 1815 coronarono l'opera, come ognuno sa.

Le Marche furono restituite al papa insieme alle Romagne, meno la fortezza di Ferrara, e il diritto di presidio a Comacchio (2).

III.

Non eran scorsi cinque anni dai trattati del 1815, che le Marche dovevano esser campo ad altre vicissitudini.

Ferdinando di Napoli, mosso dai patrioti italiani, particolarmente dal Poerio, e più consigliato dalla necessità proclamava la *costituzione* a' suoi stati, e la

(1) Vedi appendice storica V, a pag. 52.
(2) Vedi documento VI a pag. 42.

giurava formalmente. Lieto di essere amato, lieto o faceva le viste di esserlo, chè si preparasse un esercito per difenderla.

Ma la Santa Alleanza vedendo pericoli da per tutto (1), riunisce subito un congresso a Leybach (genn. 1821), vi chiama Ferdinando, e non trovando difficile, che un giuramento regio si spergiurasse, diede solo facoltà all'Austria di toglier gli scrupoli con un esercito.

Quarantamila uomini comandati dal generale Frimmont si accamparono nelle province d' Ascoli per combattere l' esercito della costituzione, comandato allora dal general Carascosa e dal generale Guglielmo Pepe.

Intendimento degli Austriaci era di sforzare il passo per gli Abruzi. Si collocarono dunque in prima linea tra Montalto e Norcia, e in seconda schiera tra Fermo, Macerata e Tolentino; la riserva era ad Ancona.

Il 21 febbraio gli Austriaci vincevano; occupavano il regno; comandavano prigionie ed esilii, prolungavano l'intervento per sette anni e proteggevano la sovranità italiana col farsela propria.

IV.

Dopo il breve pontificato di Pio VIII, « fra irre-
« quietudini e sommosse arrivò al trono Gregorio XVI
« (2 febb. 1831), assumendosi liberamente in faccia

(1) Vedi documento VII a pag. 43.

« all'Europa gl'impegni che si rendeano necessari
« per la durevole unione tra gli interessi del trono,
« e quelli della nazione » (1).

Sventuratamente furono parole: Bologna allora e le Romagne ed Ancona, insorsero tenendo per ostaggio il legato stesso, cardinale Benvenuti. I colonnelli Sercognani ed Armandi, impossessatisi della fortezza d'Ancona, fanno sventolare la bandiera tricolore fino quasi alle porte di Roma.

L'Austria, com'è da imaginare, seguace della politica di Metternich, il quale diceva « che la soppres-
« sione della rivolta significava conservazione delle
« province austriache del bel paese » l'Austria si affrettava con esercito grosso a rimettere dovunque (volessero i principi d' Italia o non volessero) lo *statu quo.*

I sollevati, lasciata Bologna, si ritiravano passo passo dinanzi alla preponderante forza austriaca. Fatto capo a Rimini quel tanto che bastasse per l'onore di una bandiera « che fu vinta non macchiata » (2) si rassegnarono (26 marzo 1831) d'evitare una resistenza disastrosa, quanto inutile.

Là combatteva Luigi Buonaparte — or Napoleone III, — imperatore di Francia.

I sollevati ridottisi in Ancona liberano il cardinale Benvenuti, legato pontifizio, il quale trattando gli accordi promette a quelli che lasciavano il go-

(1) L'amb. Lutzow a Seymour — 12 sett. 1832 — Cantù, storia di cento anni, t. III.

(2) Cantù, storia di cento anni t. III Firenze Le Monnier pag. 44.

verno (1) l'obblio, e firma i *passaporti*. Pertanto Ancona è resa pacificamente dal generale Armandi: se non che la convenzione è dichiarata nulla a Roma. Anzi l'Austria fa raggiunger la nave che portava alcuni capi e li getta nelle prigioni di Venezia.

Le potenze, mosse principalmente dall'Inghilterra, avevano creduto che non si otterrebbe mai la tranquillità, se non si facessero concessioni volute dai tempi. Esposero (2) al papa la ragionevolezza di formare: 1° assemblee provinciali di elezione popolare, 2° un consiglio centrale che sindacasse gli uffici amministrativi, 3° secolarizzazione delle cariche pubbliche, 4° finalmente un consiglio di stato composto di cittadini notabili.

Erano parole e poi parole. Correva intanto il 21 gennaio 1832. Gli animi irritati de' Marchigiani e Romagnuoli, dopo alcune avvisaglie avute co'papalini, li sfidano a Cesena a giusta giornata. Ed ecco l'Austria invade novamente il paese.

La Francia per bilanciare l'azione austriaca, manda inaspettatamente tre legni da guerra in Ancona, che la occupano. Il papa stordito alla prima, finalmente persuaso dal cardinale Bernetti, allora segretario di stato, il quale era poco favorevole ai predomini aulici, tollera che i Francesi s'abbiano Ancona, fino a che gli Austriaci sieno padroni delle Romagne (3).

(1) I principali di essi erano il conte Mamiani, l'avv. Galletti, e Sereni.

(2) Memorandum 21 mag. 1831.

(3) Allora il gabinetto di Vienna consigliò Gregorio XVI che non impedisse utili miglioramenti.
Nota di *Metternich*, 28 luglio 1832.

V.

Si avvicinano i tempi dell'assunzione di Pio IX al pontificato, tempi che troppo costa al mio cuore di ricordare. Tutti sanno in qual modo la bonarietà di Pio IX fosse vittima di partiti estremi. Quanti errori gli abbiano essi fatto commettere d'anno in anno, i posteri lo giudicheranno.

Io dirò solo quello che si riferisce alla storia delle Marche dal 1847 al 60.

Alle riforme pontificie tenne dietro, come naturale effetto, la impresa della nazionalità e indipendenza d'Italia. Partivano a schiere a schiere da ciascuna città, da ciascun paesello delle Marche, in sull' alba, colla croce nel petto e l'amor patrio nel cuore, gente d'ogni classe, d'ogni condizione, d'ogni età ed accorrevano alla guerra dell' indipendenza, facendo centro in Ancona o a Bologna.

I Marchigiani combatterono da prodi a Cornuda, a Vicenza, a Treviso e finalmente a Roma e a Venezia!

Tornati in patria questi prodi, che cosa ebbero di premio? la sventura. L' insolente vincitore chiamava delitto quello che noi avremmo in lui ammirato come virtù.

Cominciarono le prigionie, le verghe, le fucilazioni e quanto insomma può creare l'astuzia e la viltà di chi à avuto paura, e la ferocia di chi può e vuole vendicarsi.

Gli Austriaci nelle Marche facevano da padroni, e anche più deridevano il *papa* facendo le viste

di proteggerlo; contravvenivano quasi per ironia agli ordini del commissario d'Ancona monsignore Amici; si ridevano del cattolicismo e delle tradizioni italiane, suscitavano discordie tra il contadino e il proprietario, dicevano al primo che chi lavora, non chi sta in ozio deve raccogliere il frutto de' campi, si spargevano e baldoriavano pe' casolari, insinuavano a' contadini che se il volessero potrebbèro pure esser la classe più potente della società. Queste insinuazioni per quanto malevole erano volentieri e con ammirazione ascoltate; e chi adesso viaggiasse nelle Marche osserverebbe che non sono totalmente andate a vuoto. Del rimanente questo sprazzo di comunismo era la tattica usata dall'Austria in Galizia, in Boemia e nell'Ungheria, era la conferma del principio pagano. « *Divide et impera* ».

VI.

Ma con tutti gl'interventi credete voi che le Marche quietassero? Tutt'altro. Se da un lato le sette laceravano e dividevano quegli animi, un dì concordi o tranquilli, dall'altro quel disgraziato paese da trenta anni era il peggio governato di tutto lo stato romano.

La mitezza del carattere marchigiano, la bontà o se volete la bonomia d'indole, la buona fede veramente patriarcale, il pio desiderio maggiormente sentito d'avere un governo non di *parola* ma di *fatto*, *paterno* era stimolo in vero ad aggravarle, avvilirle dinegando loro fin quello che alle altre province men timide si concedeva. Su di esse le imposte mag-

giori dello stato (1), su di esse le più minute e coperte ambagi di polizia: ad esse erano inviati i ministri, il cui odio acquistato nelle altre province non ve li faceva più sopportabili. A Roma un tempo divenne proverbiale il *quieto vivere* in quelle povere province. Eppure negli ultimi dodici anni accumularono prigionieri a prigionieri politici, rinnovarono esilii, perquisizioni, destituzioni d'impieghi. Negli ultimi mesi del 1853 venendo a' primi del 54 si contavano tra le carceri di *Santa Pelagia* in Ancona, di *Santa Caterina* in Fermo e del *Torrione* in Ascoli, 242 marchigiani, tutti politici, il che ragguagliato alla totale popolazione dà una cifra spaventevole. Nel solo torrione di Ascoli, l'anno 1853 erano agglomerati a non so quanti ladri 35 *compromessi* d'onestissime famiglie. Alcuni di essi erano condannati a 15, a 20, a 40 anni di galera, chi più oltre, della vita. Questa espressione non farà ridere chi conosce il tribunale della sacra Consulta. Per sentenza di questo tribunale politico furono ghigliottinati (dal 1852 al 55) 19 *compromessi* (2).

Se in questi tempi non si fosse prodotto su tutto ciò una serie di documenti politici, non mi sarei risparmiato di addurne qui di non meno rilevanti; ma sono contento di potermi astenere da una materia così dolorosa e triste.

(1) Ho presso di me una memoria, data alle stampe e scritta da mio padre, in cui si confutano le cattive ragioni di aggravare l'estimo censuale nelle Marche e di far privilegio al fertile benchè abbandonato *agro romano*.

(2) Alcuni fra que' di Fabriano erano se non altro giovanetti. Era forse innocente Giuseppe Casellini di Fermo e prima di salire il palco lo giurò inutilmente a chi lo assistette.

Gli Austriaci d'altra parte entro il recinto delle carceri di Ancona fucilarono in quel breve giro di tempo 28 infelici (1) non d'altro colpevoli, che di detenzioni di armi o d'insubordinazione alla *forza*; la maggior parte giovani ed onesti cittadini, e anche parecchi del contado ignari di quelle leggi *staturie* e consueti ab antico di avere le armi per guardia campestre, godenti la pace e l'indipendenza dei campi. L'avere un coltello che passasse la misura voluta dalla legge, era un titolo di pena stataria, cioè di fucilazione, o alla più benigna di 30 o 40 colpi di verga. I gentili e miti animi de' marchigiani non potevano concepire un che di simile, per molto tempo non lo credevano. Dio solo sa ciò che avvenne in quegli infelici paesi sotto il comando austriaco. Alla mente allora stupita il meno che rincresceva era la perdita dell'avvenire (questa morte morale dell'uomo) e tutto ciò che v'à d'inalienabile nella vita civile, di prezioso nella domestica, così come fosse cosa indifferentissima s'abbandonava! Altri fatti, che sono comuni ad altri popoli meridionali d'Italia, come già conosciuti, si debbono tralasciare.

Giustizia vuole però che si rammenti non esser colpa delle Marche che si sieno alienate dal papa, quando il papa stesso se ne alienava cedendole ad un comando aspro, ingiusto, militare e straniero. Vedevano

(1) N. 28 quelli che si conoscono; perchè alcuni venivano fucilati segretamente e segretamente seppelliti in un cortile della carcere di *S. Pelagia*. Il mio fratello era allora Difensore d'ufficio in Ancona, nè gli fu mai permesso *difendere* questi poveri disgraziati.

la stessa Austria, fedelissima alla santa sede, dalla quale aveva colti favori immensi antichi e recenti, improvvisamente, senza alcun cenno, nel maggiore pericolo, abbandonarla. Non è dunque meraviglia se dopo questi abbandoni del 1859 le città marchigiane si facessero libere, pronunziandosi a favore di quell' eroico principe che offriva la vita e forse il trono per l' indipendenza, per la salvezza e per l' onore della sventurata Italia.

Gli esilii sopravvenuti, e le prigionie de' proprii sudditi da un lato; la stoltezza di continuare a cedere i diritti a truppe mercenarie dall' altro, peggioravano la condizione in guisa che, s'era già falsa ed ingiusta, diveniva anche impolitica.

Si dirà che non si poteva contare sull' amore dei sudditi; ma allora qual è l'argomento che rimane alla salvezza o alla dignità di un reggitore; la forza?... Ma la storia avvenire dimostrerà se coll' immensa forza di quattro potenze il principato secolare della S. Sede sia stato potuto governare e reggere; o se nel decennio di siffatta autonomia, il sovrano abbia saputo rinvenire in sè alcun modo atto a salvare non il massimo Pontificato, che non à fondamento su cose umane, ma il dominio temporale di esso..

EPILOGO.

Abbiamo dunque veduto come il dominio temporale de' papi, propriamente detto, abbia acquistato in tempo assai a noi vicino le Marche, e come e quando gli fu soggetta ciascuna di queste città.

Abbiamo accennato intorno a que' comuni che di sè fecero volontaria cessione a' pontefici; quali le condizioni accettate; in qual modo mantenute: perciò quali i titoli agli acquisti nelle Marche e quali le conquiste.

Si è potuto vedere come il dominio pontificio, essendo civile, secolare e politico, abbia subìto aumento o diminuzione, come gli altri d'Europa; e ne abbiamo veduto le vicende e gli interregni.

Abbiamo osservato il fatto di una implicita cessione ne' papi di parte della loro sovranità a molte potenze straniere interventrici, le quali per molto tempo l' ànno mantenuta a pregiudizio comune.

In fine, diversamente da quel che scrive Machiavelli: che il regio potere della Chiesa incominciò allora a farsi veramente grande, quando le conquiste di Alessandro VI e di Giulio II riuscirono, noi colla storia alla mano abbiamo invece veduto che da quell' epoca, quasi insensibilmente, forse per decreto del provvidente Iddio, incominciava appunto la decadenza del temporale dominio.

DOCUMENTI

VIꞀƎXIƆ

Iscrizione Osca che si legge in una medaglia fregiata di una corona d'alloro, rinvenuta nelle Marche, relativa alla guerra sociale. — L'iscrizione suona *Vitaliu*, ossia Italia.

DOCUMENTO I.

Breve di papa Alessandro VI, col quale concede a Cesare Borgia, duca Valentino, in vicariato perpetuo, le città adriatiche.

« Dilecti filii.

« Cum sicut nostis pridem ad executionem sententiae « per Cameram Apostolicam contra nonnullos perditionis « filios certarum nostrarum in Romandiola civitatum « olim vicarios nostros privatos et excomunicatos dile- « ctum filium et nobilem virum Caesarem Borgia Du- « cem Valentinum sanctae Romanae Eclesiae gonfalo- « nerium et capitaneum generalem cum exercitu nostro « mittere nos opportuerit; idem Dux strenue se gerens « dictas civitates earumque arces, comitatus, districtos » obtinuerit et expugnaverit Nosque in illis prospero « ac felici earum regimini consulentes ipsum ducem Va- « lentinum constituimus » .....

Dalla Biblioteca Casanatense.
V. R. M. Amiani. Doc. XXXVI.

DOCUMENTO II.

Bolla Pontificia di Paolo IV e di Sisto V, per la quale è confermato lo statuto di Fermo.

« Auctoritate apostolica omnia et singula statuta, pri-
« vilegia, indulta, reformationes, consuetudines, juris-
« ditiones, libertates, facultates, imunitates, conven-
« tiones, pacta et capitula per f. r. Eugenium IV,
« Julium II, Leonem X, Adrianum VI, Clementem VII,
» Paulum III, Julium III et alios romanos pontifices...
« confirmata et confirmatos quatenus, sicut in usu, et
« contra libertatem eclesiasticam non tendant, appro-
« bamus et confirmamus.. »

Datum Romae apud S. Marcum VIII iun. 1555.

Per Fermo: Matteo Corradi e Andrea Francolini.
Per Roma: S. Joan. *Larinensis*.

Quella di Sisto V sullo stesso tenore è in data del 10 febbr. 1586, firmato — *Joan. Bapt. Canobius.* —

(Dalla Biblioteca Corsiniana)

DOCUMENTO III.

Prografo del Diploma, mercè del quale è provato che Principalle Doria nel 1259 era Regio Vicario Generale della Marca d'Ancona, del Ducato di Spoleto e di Romagna in nome del re Manfredi.

Incomincia così:

« Princivalles De Auria Marchiae Anconitanae Du-
« catus Spoletini et Romandiolae Regius Vicarius Ge-
« neralis populo et comuni Fani Domini Regi fidelibus
« salutem et omne bonum. »

. . . .

E finisce così:

« Datum Aesii, anno Domini 1259 Fel. Ind. Re-
« gnante serenissimo domino nostro Manfredo Dei gratia
« Rege Siciliae, regni anno I feliciter. Amen. »

DOCUMENTO IV.

Statuti di Fermo.

Questa ricchissima biblioteca à pure gli statuti di Macerata, di Recanati, di Gubbio e di Pesaro.

Ecco i principali articoli degli

Statuta Firmanorum.

« De auctoritate D. D. Priorum, et eorum officio.
« Quod nullus Firmanus audeat ire ad stipendium
« sine licentia. —
« Quod omnes de castris et villis Comunis Firmi pro
« civibus habeantur. —
« De fortilitiis de novo non costruendis et de distru-
« ctis non reficiendis.
« De officio ambasciatorum Comunis Firmi.
» Quod milites et officiales potestatis, et capitanei
« non possint intrare domos pro executionibus civium
« malefacientium. » —
« Ut nemo invitus accusare cogatur et de non admit-
« tendo denunciatorem secretum.
« De Capitaneis gratiae et pacis, ecc. ecc.

(Dalla biblioteca *Corsiniana*)

DOCUMENTO V.

Popolazione specifica delle Marche *desunta dagli atti ufficiali del Governo Pontificio.*

Provincia d'	Ancona	176,519
»	Ascoli	91,916
»	Camerino . . .	42,991
»	Fermo	110,321
»	Macerata . . .	243,104
»	Pesaro } Urbino } . . .	257,751
Totale popolazione delle Marche	.	922,602

(Dalla statistica compilata nel 1853 dall'archeologo Luigi Grifi segretario generale de' lavori pubblici. P. XXII).

DOCUMENTO VI.

Articolo relativo alla Santa Sede *del Trattato finale di Vienna, nel* 1815, *secondo il testo originale.*

Au nom de la très-sainte et inviolable Trinité, etc., etc., etc.

Articl. 103 — unique.

Dispositions relatives au Saint Siège.

Les Marches, avec Camerino et leurs dépendances, ainsi que le duché de Bénévent, et la principauté de Ponte-Corvo, sont rendu au Saint Siége.

Le Saint Siége rentrera en possession des légations de Ravenna, de Bologne et de Ferrare à l'exception de la partie du Ferrarais, située sur la rive gauche du Pô.

S. M. I. et R. A. et ses successeurs auront droit de garnison dans les places de Ferrare et Comacchio.

Les habitants des pays qui rentrent sous la domination du Saint Siége par suite des stipulations du Congrès, jouiront de l'effet de l'*art*. 16 du traité de Paris du 30 mai 1814.

(Consiste questo articolo nella pérdita di *Avignone* e del *Contado Venosino*, incorporati alla Francia).

Toutes les acquisitions faites par les particuliers en vertu d'un titre reconnu légal par les lois actuellement existantes sont maintenues, et les dispositions propres à garantir la dette publique et le paiement des pensions seront fixées par une convention particulière entre la cour de Rome et celle de Vienne.

Fait le 9 juin 1815.

Seguono le firme nell' ordine alfabetico delle Corti. L'ambasciatore di Spagna non volle firmare, perchè vi erano stipulazioni contrarie alle pretensioni della Spagna sopra i ducati di Parma e Piacenza. La Corte di Roma

appoggiava questi stessi diritti. Ma nell'articolo addizionale del trattato stesso di Vienna in esecuzione dell'art. 99, si à:

« Le droit de réversion de S. M. le roi de Sardaigne sur le duché de Plaisance, stipulé par le traité de Paris du 10 juin 1763, est confirmé. »

Fait à Vienne le 20 de mai, 1815.

DOCUMENTO VII.

Articoli della Santa Alleanza.

Art. 1. Conforme alle parole delle Sante Scritture che ordinano a tutti di guardarsi come fratelli, i tre monarchi contraenti rimarranno uniti coi legami di una fraternità vera e indivisibile, e considerandosi come patrioti, si presteranno in ogni occasione e luogo assistenza ..... considerandosi verso i sudditi e gli eserciti come padri di famiglia...

Art. 2. In conseguenza il solo principio in vigore... sarà quello di rendersi reciprocamente servizio, non considerarsi tutti che come membri di una stessa nazione cristiana. I tre principi alleati non vedendosi essi medesimi che come delegati della Provvidenza per governare tre rami della stessa famiglia, cioè Austria, Prussia e Russia, confessando così che la nazione cristiana di cui essi e i loro popoli fanno parte, non ha realmente altro sovrano che quello a cui solo appartiene in proprietà la potenza, perchè in lui solo si trovano tutti i tesori dell'amore, della scienza e della prudenza infinita, cioè Dio Salvator Nostro Gesù Cristo, Verbo dell'Altissimo, Parola di vita.

Le LL. MM. raccomandano in conseguenza colla più tenera sollecitudine ai loro popoli come unico mezzo di godere di quella pace...

(26 *sett.* 1815.)

Firmati: Francesco — Guglielmo — Alessandro.

APPENDICI STORICHE

I.

MORTE DI ALESSANDRO VI P.P.

Il Guicciardini, poco dissimilmente dal Giovio (1), racconta la morte di questo Papa, che fu il primo ad attentare agli antichissimi diritti delle città adriatiche, e principalmente a quelli delle Marche; e si esprime con queste drammatiche parole:

« Ma ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini!) il pontefice da una vigna appresso a Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi dai caldi, è repentinamente portato per morto nel palazzo pontificale, e incontanente dietro è portato per morto il figliuolo. E il giorno seguente (che fu il 18 di agosto) è portato morto secondo l' uso de' pontefici nella chiesa di S. Piero - nero, enfiato e bruttissimo; segni manifestissimi di veleno. Ma il Valentino col vigore dell'età, e per avere usato subito medicine potenti ed appropriate al veleno, salvò la vita; rimanendo oppresso da lunga e grave infermità. Credettesi costantemente, che questo accidente fosse proceduto da veleno, e si racconta secondo la fama più comune l'ordine della cosa in questo modo:

« Che avendo il Valentino, destinato alla medesima cena, deliberato di avvelenare Adriano cardinal di Co-

(1) Giovio. Vita di Consalvo. Epit. Lib. III.

meto, nella vigna del quale dovean cenare (perchè è cosa manifesta essere stata consuetudine frequente del padre, e sua... per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone...) avendo il Valentino mandato innanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, e avendoli fatti consegnare a un ministro, non consapevole della cosa, con commissione che non si desse ad alcuno; sopravvenne per sorte il pontefice innanzi all'ora della cena, e vinto dalla sete e dai caldi smisurati ch'erano, dimandò gli fosse dato da bere: ma perchè non erano arrivate ancora di palazzo le provvisioni per la cena, gli fu da quel ministro, che credeva riservarsi come vino più prezioso, dato da bere del vino che aveva mandato innanzi il Valentino; il quale mentre il padre beveva, sopraggiungendo si messe similmente a bere del medesimo vino.

« Concorse al corpo morto di Alessandro in San Piero con incredibile allegrezza tutta Roma » (1).

II.

UBALDO DELLA MARCA

POI DUCA DI CAMERINO

Correva l'anno 873 di nostra salute, quando Suembaldo, figliuolo naturale di Arnolfo imperatore di Germania, fatto un grosso esercito, e per la valle di Aosta e di Sesia calandosi in sul piano lombardo, fu vinto da re Guido di Lamberto, duca di Spoleto, che ivi l'aspettava. Allora Arnolfo volendo restaurare la cattiva fortuna del figlio, discese egli stesso un'altra volta, benchè infelicemente, dalle Alpi; ricalpestando i tanto calpestati campi italiani. « Stettero gli eserciti (dice il Giambullari) a riscontro l'uno dell'altro circa a tre settimane, o meglio

(1) GUICCIARDINI. Storia d'Italia. Lib. VI, cap. I.

senza mai venire alle mani, salvo che in piccole scaramucce. Colle quali tentandosi pure qualche volta, accadde che un cavaliere bavaro dell'esercito di Suembaldo assuefattosi a chiamare ogni giorno gli Italiani poltroni e dappoco nel maneggiare i cavalli da guerra, per non aver trovato chi sino allora gli rispondesse, si aveva preso molto più animo, che le sue forze non comportavano. Per il che presumendo molto di se medesimo, fece impeto un dì negli Spuletini del re Guido, e tolto l'asta di mano ad uno, si tornò salvo alla banda sua. Di questo atto gloriandosi i Bavari sopra modo, e con essi tutto l' esercito di Suembaldo, e spregiandone gli Italiani, non potè sopportarlo Ubaldo della Marca, che negli anni seguenti fu marchese di Camerino. Anzi per recuperare l'onore d'Italia, imbracciato lo scudo, e sospinto il cavallo nel fiume Tesino, chiamò il Bavaro ad alte voci, e drizzossi alla volta sua. Il Bavaro dall'altra banda superbo dell'onore acquistato, lo ricevette in sulla riva, e correndogli subito incontro quando fu vicino al colpirlo, volse le redini al suo cavallo, non per paura già che egli avesse, nè per altro sinistro sopravvenutogli, ma perchè tenendosi buon maestro di questo giuoco voleva ferire l'avversario senza pericolo di se medesimo, pensandosi che nel maneggiare il cavallo da tutte le bande, e nello scherzargli quasi d'intorno con infinite ruote e ritrosi, gli venne fatto di potergli colpire le spalle: ma Ubaldo, che deliberatamente correva per combattere da cavaliero, e non per gioco d'armeggeria, sollecitando il suo con gli sproni, anzi cacciandolo con maggior fretta, che quell'altro non si pensava, gli fu così tosto addosso con la punta della sua lancia, che avanti ch'e' si volgesse, gli passò per le reni il cuore; e racquistato il cavallo di quello, e pigliatolo per le redini se lo tirò dietro nella fiumara, dove lasciando il cavaliere morto, ritornò lieto con la vittoria, e con gran festa fu ricevuto.»

F. Giambullari, *Storia d'Europa, L. I.*

Questo medesimo storico parla in altro luogo di Fermo, del castello e di una memorabile battaglia vinta dagli italiani contro i tedeschi sotto le mura di questa città.

III.

IL CARO E IL LEOPARDI

Due scrittori delle Marche, nato l'uno a *Civitanova*, a *Recanati* l'altro, sono Annibal Caro e Giacomo figlio del conte Monaldo Leopardi, filologhi e grandi letterati. Le due piccole città dovevano reputarsi onorate per siffatti cittadini; eppure vollero dare una prova anch'esse a quel detto, che un cittadino non è profeta in patria sua.

Si può vedere tutto questo in una lettera poco avvertita, che Annibal Caro scriveva alla comunità della sua patria per difendersi dalla calunnia di furfante; eccola:

« Alla Comunità di Civitanuova.

« Di Piacenza, maggio 1546.

« Non posso negare di aver sentito grandissimo di-
« spiacere della calunnia che nuovamente è stata data
« appresso a le Signorie vostre, vedendo da un canto
« che io sono perseguitato, e ripreso di quello, che
« debbo esser lodato et riconosciuto. Da l' altro, che
« la passione di quelli che mi perseguitano (benchè
« senza mia colpa) vi voglia contaminare quella buona
« opinione, ch'havete havuta fino a hora di me, o ve-
« ramente condurvi a far qualche risolutione indegna di
« voi. Ma poi confidando nel buon giuditio vostro, e nella
« sincerità dell'animo et de l'opere mie, me ne do pace.
« — Et in ogni caso mi risolvo, che a me basti di es-
« ser quel che io sono, et d'haver sempre cerco di fare,
« e fatto con affetto tutto quello, che ho potuto, a be-
« neficio della mia patria. Cosa notissima ad ognuno..
« Sono imputato, che, per avervi *fatto sgravare* in Ca-

« mera Apostolica di 200 *scudi* l'anno, io *habbia fro-*
« *data la Comunità di due annate*. La prima cosa che
« voi vi dovete ricordare che più volte m'avete scritto. »

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . et la fine dopo due
« anni mi è riuscito; Dio sa con quante pratiche, con
« quante fatiche e con quanto obbligo coi padroni, e
« con quanto disturbo degli amici, che, per servirvi ci
« ho speso tutto quel favore et tutto quel credito che
« ho potuto mai acquistare in quindici anni in quella
« Corte. Di che difficoltà sia d'ottenere una simil cosa
« in Camera, vi sarà detto da ognuno, che sa che cosa
« sia Camera. Il modo che abbia tenuto coi padroni,
« e co' signori s'è visto manifestamente. Con quelli, che
« potevano con loro, a me non è lecito di dirlo nè a
« voi di ricercarlo, basta bene che voi lo sappiate in
« genere, e che io non l'ho mandato in tutto sotto
« le banche. M. Maro, con chi mi poteva fidare, intese
« il tutto, lo riferì a voi, rimandaste ser Centio, il quale
« ebbe il segreto interamente. Esso negotiò la cosa più
« di me, esso promise avanti a me... Et, se Vincenzo
« Giardino lo vuol dire so che si ricorderà, che io ne
« parlai ancora con lui in Macerata in casa de' Floriani,
« e ancor esso mi disse, ch'era ben fatto, la cosa a la
« fine s'è ottenuta, et è di quella importanza che voi
« sapete.

« Che vogliono dire hora questi miei calunniatori?...
« Ma io non crederò mai che mi venga sì notabile in-
« giuria da voi, che pochi giorni sono, per riconoscermi
« di quello che hora mi imputano, senza mia richiesta,
« senza alcuna prattica de' miei, di comun consenti-
« mento di tutti, m'avete onorato di sì bel privilegio,
« quanto è di liberar me con tutta la mia casa di tutte
« le gravezze pubbliche fino a terza generazione... Nè...
« mi è grata per volere alcuna preminenza tra voi altri,
« chè non sono tocco da sì arrogante ambitione. Et voi
« potete aver facilmente compreso, che io mi sono in-
« gegnato sempre di fuggire l'invidia, e la malevolenza
« di tutti, tenendomi in ogni cosa inferiore agli eguali,
« e pari agli inferiori.....

Ecco un lamento che fa il *Leopardi* della sua patria Recanati, dalla quale si voleva far probabilmente perdonare la propria grandezza, e perciò à molta simiglianza colla lettera antecedente.

« Ah il cor non mi dicea che l'età verde
« Sarei dannato a consumare in questo
« Natio borgo selvaggio....
« Zotico, vil, cui nomi strani e spesso
« Argomento di riso e di trastullo
« Son dottrina e valor; che m'odia e fugge,
« Per invidia non già, chè non mi tiene
« Maggior di sè, ma perchè tale estima
« Che io mi tenga in cor mio; benchè al di fuori
« A persona giammai non ne fo segno.
« Qui passo gli anni abbandonato, occulto
« Senza amor, senza vita, ed aspro a forza
« Fra lo stuol de' malevoli divengo
« Per la gregge che ò appresso: e intanto passa
« Il caro tempo giovanil, più caro
« Che la fama e l'allor, più che la pura
« Luce del giorno, e lo spirar; ti perdo
« Oh dell'arida vita unico fiore! »

IV.

OSTILIO RICCI

di Fermo

MAESTRO DI GALILEO GALILEI

« Vincenzo Galilei conosceva l'ab. Ostilio Ricci, che « insegnava geometria ai paggi del Granduca di Toscana « (1574), e gli accompagnava l'inverno a Pisa, quando « la Corte vi si trasferiva. Arrivato appena il Ricci a « Pisa, Galileo si affrettò a visitarlo, ma non gli riuscì « di vederlo, perchè dava ai paggi lezione in una sala

« chiusa agli estranei. Rinnovate più volte le visite, ma
« senza frutto , perchè il professore trovavasi sempre
« coi suoi allievi, fermossi Galileo alla porta della sala
« per ascoltare ciò che vi si discorreva. La geometria
« cominciò così a piacergli. Ritornò spesso dal Ricci, e
« queste lezioni di nuovo genere continuarono per due
« mesi. Si procurò allora un Euclide, e col pretesto di
« consultare il Ricci sopra una difficoltà , gli fece co-
« noscere in qual modo si era iniziato allo studio geo-
« metrico Contento di un tale allievo il Ricci l'animò
« a continuare senza peritanza il corso, e si offerse di
« spiegargli le difficoltà della scienza. — Galileo finiva
« allora 19 anni, e abbandonò lo studio della medicina
« intrapreso per comandamento del padre ..... Il padre
« venne a Pisa per farglielo riprendere; ma quale non
« fu la sua meraviglia nel vederlo così appassionato per
« le matematiche ! Gli permise d' attendere esclusiva-
« mente alle scienze fisiche : e Ricci lo regalò di un
« *Archimede*. Il giovane matematico fu talmente preso
« dalla lettura del geometra di Siracusa, che non seguì
« più altra guida , dicendo: che chi studia quello può
« francamente camminare sulla terra e nel cielo. Dietro
« questo maestro fece passi *da gigante*: a venti anni
« avea perfezionato la *teorica del centro di gravità dei*
« *solidi*; e poichè la fama de' suoi studi cominciava a
« diffondersi, Vincenzo Galilei, gravato di numerosa fa-
« miglia, implorò un sussidio pel figlio, ma il granduca
« glielo negò .. Ma il più ardente de' suoi ammiratori,
« il più utile de' suoi amici fu il marchese Del Monte,
« che lo chiamava l'Archimede del suo tempo ... I ma-
« tematici giudicavano del merito di Galileo dalle sue
« opere, che comunicava manoscritte, troppo povero per
« farle stampare. Dopo inutili tentativi di Dal Monte e
« del cardinale suo fratello per farlo nominare profes-
« sore a Bologna , riuscirono i suoi amici nel 1589 a
« ottenergli la cattedra di matematica a Pisa con 60
« scudi di emolumento. Così mentre i professori di me-
« dicina toccavano dodicimila franchi l'anno, a Galileo
« si passavano venti soldi al giorno. »

G. LIBRI, *Storia delle matematiche.*

V.

I FRANCESI IN ROMA

NEL 1798

« Alcuni patrioti (così erano chiamati gli amanti della repubblica francese) inseguiti dai birri, fuggirono per asilo nella casa dell'ambascieria di Francia; e con seco entrarono i persecutori e alcuni del popolo. Il luogo, gli usi, l' onore di proteggere gli oppressi fecero che tutti della ambasceria si ponessero a scudo dei fuggiti; ma quelle cose stesse e l'aspetto di ragguardevoli personaggi nulla ottennero dagli assalitori; i quali uccisero il generale Duphot, e minacciarono l'ambasciatore stesso Giuseppe Bonaparte, fratello del vincitore d' Italia. Nella città si alzò tumulto: nel Vaticano niente operavasi a sedare, o ricercare gli assassini di Duphot. Era scorso il giorno. L'ambasciatore avea scritto al segretario di Stato, ma nessun uomo, nessuna risposta riceveva. Perciò abbassate le insegne di Francia, partì da Roma e tornò lo stato di guerra. Il 28 di decembre morì Duphot, il 25 di gennaio le schiere francesi movevano da Ancona contro Roma per comando venuto da Parigi. Rammentavano la morte di Basville, le brighe del Vaticano, le paci sempre tradite, le promesse mancate, la necessità di cacciare d' Italia la carie che da tanti secoli la rode. Le guidava il generale Berthier ...... Il quale negando ascolto agli ambasciatori del Papa, ed agli uffizi della corte di Vienna, Napoli e Spagna, fece chiaro il proponimento di guerra. E allora in Roma la moribonda potestà concitò alla difesa, lusingando la coscienza de' popoli con le arti sacre di processioni e preghiere, e col trovato del cardinal Caleppi, che le imagini della Madonna rispondendo al pianto de' sacerdoti, versavano dalla tela lacrime vere. In mezzo alle processioni e miracoli pervenne in città l'editto di Berthier che annunciava già vicino l' esercito punitore degli assassinii di

Duphot e di Basville..... Il generale entrava pomposamente in Roma il 15 febbraio. Il pontefice Pio VI chiuso in Vaticano non governava, nè partiva. Andato a lui ambasciatore il general Cervoni per chiedergli che riconoscesse il nuovo Stato, egli, preparato alla risposta, disse: « mi viene da Dio la sovranità, non mi è lecito rinunziarla. »

P. COLLETTA, *Stor. del Reame di Napoli*, lib. III, § 26.

V.

FRANCESI IN FERMO

Ciò in Roma: a Fermo, una delle principali città delle Marche, avvenne fatto più atroce. Erano tre francesi venuti da Macerata a diporto, e percorrevano con fasto militare alcune vie della città. Siccome scorgevano nei volti che incontravano una poco lieta accoglienza, si disponevano a partire. Giunti in sulla piazza chiamata di Campolegge (Campo Oleggio) furono circondati da una folla di gente. Per la qual cosa uno di essi sembra accennò di por mano alla spada, o, come pare più probabile, la fece girare attorno per farsi largo tra la folla. Ad ogni modo allora si alzò il grido di: Morte ai francesi. Uno di essi giunto in una casa vicina, v' entrò e n'ebbe salvezza. Il secondo ferì con la spada alcuni, altri fugò; ma cresciuta la moltitudine e lo sdegno, serratiglisi intorno lo presero, lo uccisero, e lo fecero a brani. Il terzo potutosi avvicinare a quella parte, ch'è a man manca di chi discende in via S. Giuliano, e dov' era uno stipite dell' ingresso di un barbiere, se ne faceva schermo, dicendo in buona lingua italiana che non

lo ammazzassero, poichè la Francia in breve avrebbe vendicato la sua morte. Questa ragione che, pensata ad animo pacato, doveva esser chiara e potentissima, inacerbì invece quegli animi concitati, e a quel poveretto ch'esclamava son cristiano, non mi ammazzate, e che per farsi più efficace si apriva il petto, e ne traeva pietosamente un'imagine di Nostra Donna, ripetendo: « ecco son cristiano! » diedero morte.

Non tardarono i soldati francesi ad accorrere e, occupata militarmente la città, si disponevano ad atti più violenti. E ben l'avrebbero fatto, se una deputazione di cittadini non avessero domandato clemenza al comandante de' francesi il general Rusca; il quale determinò il pagamento di diciotto mila scudi e l'approvigionamento della truppa ivi stanziata.

VI.

ANCONA

Lo storico Pietro Colletta così descrive l'assedio della *fortezza d'Ancona*, diretto da lui stesso nel 1814, qual capo del Genio.

« Essendo troppo il presidio della cittadella (piccolo « castello con pochi edifizi, nessuno a prova di bomba) « bastavano i *fuochi verticali* a disperare la guarni- « gione, ed evitare agli assalitori le lunghe fatiche di « trincea e di breccia. Disegnate a distanza varia (la « minore di mille metri) poche batterie di cannoni, « molte di mortari e di obici, impresi i lavori nella « notte, durati nel giorno, compiuti i fortini ed armati, « stavasi al punto di aprire i fuochi, e nessuno impe- « dimento veniva a noi dalla cittadella: pareva che fos- « simo ad esercizio negli assedii di scuola. Le artiglie- « rie e munizioni abbondavano, prese dai forti e ma-

« gazzini venuti in potere dei Napoletani, onde nulla
« mancava fuorchè il segno di guerra. I calcoli dell'arte
« dimostravano che la cittadella sostener potesse intorno
« a *quaranta* ore di fuoco. »

Il generale (dei francesi) Barbou comandò si tirasse a disfida contro le operazioni dei Napoletani: i quali rispondendo alle offese e combattendo l'intero giorno e la notte: al levar del sole del dì seguente videro bandiera di pace sul castello che nel giorno stesso fu ceduto, a patto che i presidii francesi avessero con gli usati onori, sicuro passaggio in Francia.

« Ventiquattro ore durarono i fuochi alquanto meno
« del prefisso tempo, perchè l'esplosione di una polve-
« riera aggiunse alla rovina che producevano le bombe.

« Parte della città d'Ancona sta tramezzo i Cappuc-
« cini, monte elevato, ch'era campo dei Napoletani, e
« la cittadella; ma nessun danno soffrì, restando sicura
« sotto un arco di proietti e di fuoco. » Fin qui il Colletta *(Ivi,* L. VII, § 59).

Non sarà pertanto fuor di luogo compiere la descrizione topografica d'Ancona e dei suoi forti costrutti da poi. È posta la cittadella sopra la cima di un monte *Astagno* (1), alta sul livello del mare 105 metri; nel basso declivio del quale si distende la città fino al mare circondata da poggi, i quali le formano porto e difesa e le dànno verso levante un aspetto d'anfiteatro. Il più eminente dei colli, e che signoreggia la stessa cittadella, è la *Montagnuola* alta 256 metri sul mare. Anche il monte *Guasco* (*de' Cappuccini*) supera, ma sol di due metri, il colle della fortezza, se la misura di questa si riferisca alla soglia della caserma de' cannonieri, situata nella cittadella.

La falda occidentale del monte de' Cappuccini è occupata da una parte della città, che prolungandosi forma un *gomito* al porto, da cui trae nome la città. Su a capo

(1) Il *Boscowich* che per molto tempo è dimorato in Fermo à osservato che la posizione longitudinale dell' Astagno è di 10° 31' 22" e la longitudinale di 43° 37' 54" — La natura del suolo è calcarea e ipercalcarea, facendo parte della catena Appennina.

eravi un telegrafo ottico, ma meglio che porvi un telegrafo, farebbe d'uopo munirlo in guisa da stabilirvisi un sistema di forti corrispondenti alla cittadella : la quale altrimenti offre assai debole difesa (1).

Nel 1859 gli Austriaci, durante la guerra dell'indipendenza, intrapresero lavori attivissimi, ma improvvisamente l'abbandonarono, lasciando una guernita fortezza senza alcun presidio.

Del rimanente l'ingresso di questo edifizio è ben munito, è a *zich zach,* ossia a sghembo, e con forte saracinesca, tanto che toglie baldanza, sia pur forte l'inimico, alla sorpresa d'un assalto, quantunque violentissimo.

Non è capace di molta guarnigione, à magazzini poco atti a provvedimento di lungo assedio, angusta la piazza d'armi, poche le cannoniere coperte, e l'istesse volte della polveriera non reggono a un vivo bombardamento.

Corre intorno al forte un piccolo vallo, che più propriamente si potrebbe chiamar *fosso,* essendo largo pochi metri, e privo d'acqua.

(1) Il disegno fu nel 1849 presentato al governo romano da un valente militare. Dieci anni appresso gli Austriaci, ed ora il general Lamoricière ànno impreso ad effettuare questo disegno il quale non è ancora compiuto.

INDICE

RACCONTO

PARTE I.

PARTE II.